

EDITORIALE

di Luca Rossi

L'Europa deve cambiare

I risultati delle recenti elezioni europee ci hanno recapitato un indiscutibile messaggio: occorre avere il coraggio di uno slancio per portare a compimento quel percorso intrapreso dai padri fondatori ed arrivare a un'Unione che non sia solo meramente economica.

E in questo processo il nostro Paese deve esserne protagonista. O meglio, deve tornare ad esserne protagonista. Lo dobbiamo alla nostra storia che ci legittima ad aspirarvi e lo dobbiamo al nostro futuro che ce lo chiede. Il nostro Paese può essere uno dei traini lungo quel sentiero, obbligatorio, sul quale l'Europa deve incamminarsi ritrovando quello spirito solidale a cui rimandava Helmut Kohl ("Voglio una Germania europea, non un'Europa germanica"), che risani le cicatrici della storia e conegni al mondo globalizzato gli Stati Uniti d'Europa. Un'Europa che sia unita solo monetariamente ma non politicamente rischia di essere una drammatica incompiuta.

Occorre però anche fare una profonda riflessione sulle politiche economiche messe in atto in questi anni. L'arroccamento sulla stretta rigorista, la mancanza di flessibilità nell'allentamento dei parametri non ha pagato: fino ad oggi è stato viatico alla recessione e ha fatto esplodere la curva della disoccupazione senza far scendere i debiti pubblici. Non solo, ha alienato i consensi all'Europa troppo tedesca ed ha eroso consensi a molti governi in carica.

È ormai a Bruxelles dove si pianificano gran parte dei finanziamenti alle imprese, dove si delineano le normative che regolano il mercato. È lì dunque che occorre si faccia una seria e profonda riflessione su come far ripartire l'Europa ma anche come dare un senso finalmente compiuto alla sua istituzione.

Pensare che le basi concrete di tutto ciò possano essere gettate nel semestre europeo di presidenza italiana, in Casa nostra, proprio dove si firmò il fondativo Trattato di Roma, non può che responsabilizzarci sul rendere possibile questo scenario.

Europe must change

The results of the recent European elections have brought with them an unmistakable message: the EU as it currently stands does not work. We must have the courage to complete the project undertaken by the founding fathers if we want a Union that is more than just economic.

And our country must be among the key players in this process. Or rather, we need to go back to being among the key players: we owe it to our history which legitimates us to aspire to it, and we owe it to our future, which demands it. Our country can be one of the driving forces along that obligatory path along which Europe must set out to recapture the spirit of solidarity imagined by Helmut Kohl ("I want a European Germany, not a Germanic Europe"), which can heal the scars of history and deliver to the globalized world a United States of Europe. A Europe that is united only monetarily but not politically risks remaining dramatically incomplete.

We also need to reflect seriously on the economic policies put in place in recent years. Entrenchment in fiscal rigor and a lack of flexibility in relaxing parameters have not paid off: up to now it has led to recession and swelled the curve of unemployment without reducing public debt. Not only that, it has alienated resistance to a Germany-centric Europe and has eroded consensus among many governments in office. By now it is in Brussels that most of the scheduling of business loans is conducted, and where regulations governing the market are decided. It is there, then, that we must reflect profoundly on how to get Europe back on its feet, as well as how to finally give a sense of completion to its creation. To think that the concrete foundations of all this can be laid during the Italian presidency of the EU, in our own back yard, right where the founding Treaty of Rome was signed, cannot but make us feel responsible for rendering such a scenario possible.

